

Maggio 1945: le stragi di Molina e Stramentizzo di Fiemme

L'immagine dei partigiani nei testimoni di oggi

di Lorenzo Gardumi

Scopo di questo articolo non è quello di ricostruire ciò che accadde in Val di Fiemme il 3 e 4 maggio 1945 a guerra ormai conclusa. Infatti il campo della nostra indagine si limiterà a rilevare alcuni degli elementi emersi dalle video-interviste dei testimoni, partigiani e civili, di quegli eventi¹.

Similmente a tante altre stragi commesse dai nazifascisti in Italia tra il 1943 e il 1945, la “memoria antipartigiana” che si sviluppa a Molina e a Stramentizzo di Fiemme sembra partire dallo scontro a fuoco verificatosi nel primo pomeriggio del 3 maggio tra una pattuglia composta di due partigiani² e una *Kubelwagen*³ con a bordo tre SS germaniche facente parte di una colonna d'avanguardia⁴ di un reparto SS che dal monte Altissimo – nel Trentino sud-occidentale – stava ripiegando verso Predazzo dove era di stanza presso una scuola di guerra alpina delle SS – *Gebirgskampfschule der Waffen SS*. Come nei più famosi precedenti di Pedescaia, Guardistallo o Civitella Val di Chiana⁵ – solo per fare alcuni esempi – anche le comunità dei due centri abitati della Val di Fiemme hanno sviluppato una memoria antitetica a quella dei partigiani accusati d'essere, in definitiva, i veri responsabili della violenza scatenata sui civili⁶.

Ricostruire quegli ultimi giorni del conflitto è stato possibile grazie ad un «uso combinato di memoria e storia»⁷, una combinazione di strumenti cui una seria ricerca storiografica non può fare a meno.

Il ricordo dei testimoni si è dimostrato di estrema utilità per ricavare – attraverso lo strumento della “video-intervista” – nuovi elementi che forniscono informazioni oggettive di confronto con la documentazione cartacea e permettono di allargare le nostre considerazioni.

Ecco, allora, emergere quel difficile rapporto tra popolazione civile e partigiani che è una delle componenti principali della memoria antipartigiana.

D'altra parte, ricorrere alla memoria orale ha inteso risarcire gli stessi testimoni dell'“oblio” in cui la storiografia ufficiale – ma non quella locale⁸ – li aveva abbandonati, ha voluto rendere “giustizia” dando espressione alla “lo-

ro memoria” per troppo tempo isolata rispetto ad un quadro storico ed esperienziale molto più articolato e vario.

Nel trattare le stragi di Stramentizzo e Molina di Fiemme occorre tener presenti due aspetti che rendono ancor più complessa l’analisi degli avvenimenti occorsi il 3 e 4 maggio 1945.

Primo, le stragi avvengono in una di zona di confine tra Trentino e Alto Adige, quindi in un contesto etnicamente problematico per la presenza ravvicinata di comunità italiane e tedesche, dove il “nemico” non è facilmente riconoscibile solo per l’uniforme che indossa ma è possibile che favoreggiatori dei tedeschi si nascondano nei propri vicini di casa.

Stramentizzo e Molina di Fiemme, ad esempio, confinano con il Comune di Anterivo che, dopo l’8 settembre assieme ai comuni di Montagna, Egna, Ora, Salorno, etc, divenne territorio altoatesino e sede d’un distaccamento del SOD⁹.

Un “confronto” tra italiani e tedeschi era venuto alla luce proprio a partire dall’armistizio italiano del 1943.

Tutti i soldati fiemmesi, sbandati dopo l’8 settembre, dovettero filtrare a Ora tra le maglie dei contadini inquadrati nel SOD; i molinari, in particolare, dovettero, arrivati nel loro paese, fare i conti anche con i vicini anterivani¹⁰.

A rendere ancor più complessa la situazione per il movimento resistenziale della Val di Fiemme, come d’altra parte per tutto il Trentino, era la permanenza negli stessi strati popolari trentini di un sentimento di vicinanza con l’occupante tedesco, una nostalgia per l’onestà e pratica amministrazione austro-ungarica che niente aveva a che vedere con la lenta macchina burocratica fascista. «Gli anni del fascismo non avevano certo offerto un’immagine dell’amministrazione italiana esaltante; rigurgiti di nostalgie di scomparsi sistemi politici austro-ungarici potevano certamente riemergere»¹¹.

La massa dei valligiani appariva riservata; era intuibile una loro titubanza fra i tedeschi, che assumevano le vesti dei buoni tirolesi, assicuravano di voler ricostruire i bei tempi del *Gesamt-Tirol*¹², avevano soppresso nella provincia l’inviso partito fascista, e gli Alleati, difensori della libertà e della democrazia, ma sconosciuti e lontani, mai visti.

Influivano molto quei venti anni di politica fascista, che avevano dato ai trentini l’immagine di un’Italia prepotente e accentratrice¹³.

Il secondo aspetto, invece, appare maggiormente legato al difficile rapporto che si creò – in Val di Fiemme come nel resto dell’Italia del nord – tra popolazione civile e partigiani.

Un rapporto che, rispetto a qualche anno fa, è stato rivisitato dalla storiografia nazionale con risultati positivi per la varietà delle situazioni emerse proprio dalla ricerca sul campo e dalla memoria orale.

Rispetto ai rapporti intercorsi tra partigiani e civili, Santo Peli, ad esempio, ha dedicato alcuni importanti studi sull’argomento dai titoli significativi – *La Resistenza difficile* e *La Resistenza in Italia. Storia e critica* – che, senza porre in dubbio il valore della scelta resistenziale, offrono alcune innovative coordinate mostrando come la relazione tra i due attori sia, in realtà, molto complessa e diverga, in alcuni casi, dalla definizione classica della “Resistenza” come “guerra di popolo”.

Nel 1945, gli ufficiali americani con le loro indagini non riuscirono ad approfondire la natura del rapporto tra partigiani, civili e tedeschi – anche perché non era nei loro interessi – e si limitarono ai fatti del 3 e 4 maggio 1945.

Nel trattare il tema della “violenza” partigiana e delle sue ricadute sulla comunità civile dovremo sempre tenere presente l’ambiente etnico e sociale in cui entrambi i soggetti – partigiani e civili – sono immersi e la difficile mediazione di questi con le autorità tedesche e con i ceti dirigenti d’origine tedesca che, nel caso di Stramentizzo, furono presenti.

Liduina Pergher¹⁴, descrivendo il clima che si respirava nei primi giorni del maggio 1945, pose alcune interessanti considerazioni sull’immagine dei partigiani.

Già prima che il terrore della “rappresaglia” nazista si scatenasse su Stramentizzo e Molina, l’inquietudine era il sentimento dominante che accomunava gran parte degli abitanti dei due borghi.

Nel caso della famiglia Pergher, questo stato d’animo era ulteriormente acuito da una presenza partigiana che, negli ultimi giorni del conflitto, si era fatta più “pressante”.

Le parole di Liduina, in particolare, sembrano descrivere un vero e proprio stato d’angoscia collegabile con il ritorno a casa dal servizio militare del fratello Cecilio militò nella Flak¹⁶ a Silandro, Rovereto e, infine, al Pont dei Vodi. «Il giorno prima [il 2 maggio] mio fratello, siccome eravamo sotto il Comune di Anterivo che era tedesco, provincia di Bolzano, era venuto con un suo collega dal Pont dei Vodi¹⁵ a casa a piedi perché era stato richiamato nella polizia trentina (?)».

«Siccome era venuto questo mio fratello e i partigiani a Pradel¹⁷ l'avevano visto che arrivava a casa e volevano ucciderlo e allora mio fratello ha detto "mi uccidi sulla porta di casa, siamo venuti fino qua a piedi", gli han tolto la giacca, la cintura, sicché son venuti a casa così»¹⁸.

È ipotizzabile che Liduina, nel ricordare gli eventi, sia entrata in una non voluta contraddizione: se Anterivo era in territorio altoatesino, è da escludere che il fratello sia stato arruolato nel Corpo di Sicurezza Trentino¹⁹ – C.S.T. – ma è più probabile, dunque, che, essendo sotto la provincia di Bolzano, sia stato richiamato nel SOD e successivamente trasferito nella Flak, restando in servizio fin quasi alla fine della guerra.

Nello sfacelo generale dell'aprile-maggio 1945, Cecilio ed un suo compagno, come tanti altri giovani arruolati, abbandonarono il loro posto disertando e cercando di tornare a casa presso le rispettive famiglie.

Evidentemente, il suo ritorno non passò inosservato ai partigiani poiché fu da questi bloccato, secondo Liduina, con l'intenzione di "ucciderlo".

Che fosse esistito realmente tale orientamento nei partigiani è quanto meno discutibile. Questo comportamento nei confronti di Cecilio può trovare una giustificazione solo nella volontà di "punire", umiliandolo, la sua collaborazione – seppur forzata – con l'occupante tedesco.

Difatti, fu derubato della "giacca" e della "cintura": se avessero giustiziato Cecilio avrebbero dovuto uccidere anche le centinaia di trentini mobilitati nella "polizia trentina".

Perché il Comune di Anterivo, la provincia di Bolzano, dovevano, tutti quelli di quell'annata lì, dovevano presentarsi alle armi.

Non dobbiamo dimenticare, poi, che quest'episodio è da ricollegarsi probabilmente con il rifiuto opposto mesi prima dal padre, Giuseppe Pergher, alla richiesta avanzata dai partigiani di lasciare che il figlio, Cecilio, si unisse a loro.

Liduina ricordava in tali termini l'incontro tra il padre e i partigiani e la discussione che Giuseppe ebbe con la moglie Giuditta riguardo all'opportunità o meno di concedere la sua approvazione a tale scelta.

Io ho sentito il papà che quando è andato a Molina i partigiani gli han detto "lascia venire tuo figlio con noi che gli diamo da fumare", però si sentiva già che facevano qualche saccheggio, facevano cose così.

Allora il papà ha detto alla mamma "è meglio che lui obbedisca alla chiamata"²⁰.

Cosa ci dicono concretamente queste parole? In primo luogo, salta alla nostra attenzione il tentativo compiuto dai partigiani di "arruolare" i giovani locali allettandoli con la promessa di beni materiali, facendo pressioni direttamente sul capofamiglia.

Secondariamente, la testimonianza di Liduina rivela che la popolazione civile era a conoscenza degli espropri – "saccheggi" – di generi alimentari compiuti dai partigiani.

La decisione ultima presa dal padre di Cecilio, quindi, potrebbe comprendere più motivazioni: quella di evitare al figlio di rimanere coinvolto in "attività" considerate "illegali" che avrebbero potuto metterne in pericolo l'incolumità e, contemporaneamente, quella di rispondere o, meglio, obbedire alla chiamata imposta dalle autorità tedesche.

Non dobbiamo dimenticare, poi, che, in base all'ordinanza di Franz Hofer²¹ del gennaio 1944²², i parenti di renitenti alla leva e disertori rischiavano l'incarcerazione nel caso in cui i coscritti²³ non si fossero presentati alla chiamata: si trattava, in altre parole, di non far correre rischi alla famiglia nel suo complesso.

Mio fratello, avevamo un po' di preoccupazione, perché lui ce l'aveva con questi partigiani perché han fatto così, non so che dire, perché lui ha obbedito ed è andato con i tedeschi, [...] avevamo anche paura della rappresaglia della famiglia²⁴.

È quindi naturale che tra i partigiani che offrono del tabacco – «da fumare» – e l'autorità tedesca che minaccia di fucilare i renitenti e d'imprigionarne i familiari, la scelta obbligata diventi quella di obbedire a quella che, nel bene e nel male, rappresenta pur sempre un'autorità riconosciuta che, rispetto ai partigiani, ha il potere d'imporre coercitivamente la propria volontà.

Riconoscere l'autorità tedesca significa implicitamente sancire la posizione di fuorilegge dei partigiani – il termine di "ribelli" è quello, difatti, più utilizzato, *i rebei de Cadin*, i ribelli della Val Cadino – che, a causa della loro precaria situazione alimentare, scendono in paese a rifornirsi di cibo presso la popolazione civile.

È chiaro come tutto ruoti intorno, in realtà, alla "questione della legittimità della violenza di Stato" rispetto alla "violenza partigiana", non riconosciuta e non riconoscibile dalla popolazione civile.

«Il carattere istituzionalizzato della violenza di un esercito regolare la rende infatti in qualche misura legittima per le popolazioni costrette a subirla: è convinzione [...] radicata quella della "naturalità" della violenza, quando è comandata ed effettuata in nome dello Stato. [...] Proprio questa legittimità

nutre la convinzione diffusa che ai militari è garantita impunità, secondo il principio che chi obbedisce agli ordini è comunque irresponsabile»²⁵.

La sera del 3 maggio 1945, quindi, la paura suscitata nella famiglia Pergher dalla vista dei partigiani si riallaccia, nella memoria di Liduina, con quelli che sono stati i precedenti contatti con i partigiani.

Quella sera avevamo paura che i partigiani vengano magari a farci qualcosa perché durante l'inverno quasi ogni notte dovevamo alzarci perché venivano, battevano, dicevano "vi buttiamo dentro la porta" e volevano star lì al caldo, qualche volta se c'era da mangiare lo volevano loro e dovevamo fare così perché erano *armati*²⁶. [...] Per tutte queste cose ci siamo impauriti [...]»²⁷.

Ad un livello più generale, ne consegue che l'immagine che i civili avevano dei partigiani non era positiva.

Non li vedeva bene, perché venivano dai luoghi in cui erano nascosti in paese, specialmente alla cooperativa, e da chi aveva del bestiame, si prendevano una forma di formaggio, della farina, del salame in cooperativa, quante cose non so, e facevano un biglietto [...]»²⁸.

La pratica della requisizione interessò l'intero movimento partigiano proprio a partire dall'estate del 1944²⁹. La stessa Rita Pernbrunner Bazzanella, secondo cui «i ribelli», in generale, «non godevano molta stima»³⁰, così ricordava i rapporti con i partigiani.

Per procurarsi viveri, indumenti, coperte, ricorrevano talvolta, di propria iniziativa, a requisizioni presso la popolazione. I "ribelli" di Rella³¹ furono incolpati, non so se a torto o a ragione, di aver requisito della carne a Cavalese, presso un macellaio. [...] Durante l'estate del '44, i ribelli s'impossessarono d'una mucca³².

Trattare delle spoliazioni attuate dai partigiani a danno dei civili, tuttavia, ci porta ad indagare la reale situazione alimentare della Val di Fiemme e, più precisamente, quella di Stramentizzo e Molina.

Se i partigiani avessero compiuto una serie di vessazioni rispetto ad una comunità che non aveva effettivamente la possibilità di garantirsi il sostentamento necessario, tale atteggiamento "ostile" sarebbe comprensibile e giustificabile. In realtà, le condizioni di vita complessive degli abitanti di Stramentizzo non erano affatto precarie.

Durante la II^a guerra mondiale, a Stramentizzo non si patì la fame come altrove [...]. Ogni famiglia era dotata di tessere annonarie per ogni componente, ma i generi accordati erano in quantità assai limitate. Fortunatamente i contadini avevano i prodotti della campagna, latte, uova; allevavano polli, conigli, maiali, capre, mucche; perciò, anche se dovevano consegnare all'ammasso parte delle derrate, restava quasi sempre una quantità sufficiente per le necessità della famiglia³³.

In Trentino, in generale e rispetto al resto dell'Italia, le condizioni alimentari non destarono preoccupazione nella popolazione³⁴. Se non vi erano problemi dal punto di vista della sussistenza, quali erano dunque i motivi di questa rappresentazione negativa dei partigiani da parte di alcuni abitanti di Stramentizzo?

Peli, nell'illustrare proprio i rapporti che si potevano instaurare tra civili e partigiani, afferma che, accanto a manifesti legami di simpatia e collaborazione, poteva verificarsi il caso contrario perché i partigiani «sono clienti ai quali è difficile dire di no, in quanto portano le armi»³⁵. A Stramentizzo, vi furono volte in cui i partigiani si "accontentarono" di esporre le armi per ottenere dei generi di prima necessità, altre in cui passarono a minacciare verbalmente i paesani. Rita Pernbrunner ricorda che, un giorno, Silvio Corradini³⁶ – nome di battaglia, "Riboldi" – le riferì queste parole.

«Fra non molto, avremo vinto noi ed allora appenderemo tutti i nemici ai piloni del ponte di Stramentizzo»³⁷.

A chi si riferisse "Riboldi" non lo sappiamo. Certo è che requisizioni forzate di derrate alimentari, minacce verbali, presenza di partigiani armati che potevano mettere in pericolo la comunità, rappresentano tutte motivazioni valide ma non sufficienti a spiegare la "distanza" venutasi a creare tra popolazione e movimento partigiano locale. In altre parole, nel caso di Stramentizzo, non possiamo accogliere unicamente quale motivo principale il conflitto sorto sul possesso della "roba" e sulla difesa da parte dei civili di ciò che consideravano loro proprietà.

Naturalmente, «la questione della "roba" è una variabile di grande rilievo; dal modo in cui la si affronta dipendono in buona parte la disponibilità e il giudizio dei contadini e dei montanari»³⁸.

Tuttavia, nel caso di Stramentizzo, ci deve essere stata qualche altra paura, qualche timore recondito che nelle pubblicazioni non emerge e che scopriamo solamente attraverso lo strumento della video-intervista.

Una versione originale, infatti, che apre diversi spunti per le nostre argomentazioni, è quella fornita da Boris March³⁹. Il padre, Egidio March, nel 1918 e comunque per pochi mesi, aveva prestato servizio nell'esercito austro-

ungarico. Dal 1923-'24 fino al 1935 circa visse in Messico, dove era emigrato lavorando per conto di una cooperativa della Valsugana impegnata a creare un'azienda agricola in quel paese. Egidio tornava in Italia dalla famiglia, residente a Stramentizzo, solo per brevi periodi. In questa scelta di lavorare all'estero, potrebbero non essere secondari i motivi politici considerato che, per lavorare in Italia, occorreva essere iscritti al partito fascista.

«Mio papà è stato parecchio, dopo sposato, è stato in Messico parecchi anni proprio sempre per via un po' del fascio perché se non eri tesserato lavoro non ne prendevi»⁴⁰.

Le difficoltà oggettive del lavoro unitamente alle incertezze della vita politica messicana – si respirava ancora l'onda lunga della rivoluzione dei primi anni '10 – e il contemporaneo fallimento dell'azienda costrinsero Egidio ad iniziare una nuova attività professionale divenendo rappresentante di una ditta produttrice di cappelli, spostandosi tra il Messico e le città italiane.

La guerra d'Etiopia del 1935, le sanzioni economiche e la chiusura delle frontiere costrinsero il padre di Boris a cambiare nuovamente occupazione: tornò dalla famiglia a Stramentizzo adattandosi a lavorare come contadino e commerciante di bestiame. Assieme al cognato – Enrico Zorzi – infatti, Egidio ottenne in gestione dal barone Longo von Liebenstein, aristocratico d'origine tedesca di Egna, una malga sopra Stramentizzo – malga Sales – ricavandone burro e formaggi.

Oltre al resto diciamo la campagna era quasi tutta del Baron Longo perché a Stramentizzo praticamente la campagna era l'80% del Baron Longo, allora c'erano dei masi.

L'80-90% lavoravano nel bosco, no, c'era la segheria, boscaioli, un bosco abbastanza grande, io adesso non so, ma lavoravano quasi tutti là, cioè l'inverno trascinavano il legname alla segheria e a lavorar coi cavalli, l'estate andavano a tagliare.

Là lavoravano tutti [...] qualcuno aveva del bestiame, insomma, c'era un mio zio che aveva bestiame.

Quasi tutti avevano una mucca o due, i più tanti, allora si vedeva perché il latte c'era e quasi tutti avevano un campo o due. Si arrangiavano molto, diciamo che la grande crisi sui viveri non c'era perché tutti quasi avevano un campo, l'80%, quelli altri, due-tre, fra tutti penso li aiutavano.

[...].

Si stava abbastanza bene da quel lato là perché avevamo avuto di queste malghe del Barone, gestito sia mio papà con mio zio nel '42, '43, '44, malga Sales, [...] al-

lora qualcosa rimaneva, insomma, di burro, qualcosa di formaggio.

È per quello che anche 'sti partigiani un po' si conoscevano, anche lassù venivano l'estate: o darglielo o te lo prendevano, insomma, in poche parole, era conveniente darglielo.

Era anche gente che conoscevi, tanti, no? Perché eran di là, e d'inverno è capitato ancora con il rischio di mio papà di venir giù a mezzanotte e mia mamma fargli la polenta e dargli mezzo piatto di formaggio e dargli dietro 10 kg di farina o 5 [...], che vadano in su dal paese perché l'inverno ... Secondo me, loro, anche 'sti partigiani, son partiti con quella del '43, l'armistizio, chi pensava che la guerra dura ancora?

[...] Dal '43 è andata al '45, è passato due inverni perciò bisognava dargli da mangiare anche a quelli [...].

Del '43-'45 so pochissimo perché l'estate ero sempre su 'sta malga, no? Perciò i tedeschi li avrò visti qualche volta che passavano, invece eravamo un po' di contatto coi partigiani di più perché, a parte che mio papà cercava di tagliarmi fuori perché ero un bocia, ero un ragazzo e non voleva che si vede tanto perché succede dopo che lo prendono lo interrogano [...], tentavano di ...

Venivano alla malga ogni tanto, io li conoscevo quasi tutti a parte il fatto che poi dopo magari non andavo giù ma da ragazzi ci si nascondeva a vedere chi era, no? I tedeschi, a parte quel giorno là – il 4 maggio – «non ho neanche mai avuto un contatto con un tedesco, mai, perché d'inverno, d'estate ero lassù perciò tedeschi lassù non sono neanche mai venuti perché mi ricordo che, anche se hanno fatto rastrellamenti, da quelle parti là non sono mai venuti a rompere forse anche perché 'sta malga era di 'sto Barone Longo.

Le bestie, l'80% erano sue: [...] su 50 bestie che si mettevano su da latte, 30 erano sue.

[...] Lui c'era sempre su ogni tanto perché aveva la casa a Stramentizzo, allora l'estate la faceva a Stramentizzo [...], era un po' il suo paese [...].

[...] Penso che non c'era, probabilmente sapevano che erano – i partigiani – su per quei monti però non ho mai sentito dire che dicessero di questo, di quello, di quell'altro; a parte che probabilmente non si lasciavano tanto vedere sempre per quel fatto che c'era 'sto Baron che era tedesco, perché avevano paura che vengano su e li manda su a fare il rastrellamento, c'era un po' il terrore, no?⁴¹.

Le parole di Boris se da un lato, ribadiscono l'effettiva autosufficienza alimentare del paese di Stramentizzo, dall'altro, pongono risalto alle relazioni esistenti tra civili e partigiani, tra i civili e il nobile tedesco e, infine, tra quest'ultimo e i partigiani.

Con un certo margine di sicurezza, possiamo affermare che Stramentizzo

ed i suoi abitanti “dipendevano” dal Barone Longo von Liebenstein, proprietario della segheria, dei boschi che circondavano il paese, di alcuni masi di montagna e di una parte consistente del bestiame d'allevamento, oltre che della gran parte degli appezzamenti di terreno coltivabile.

Se andiamo a controllare, infatti, alcune delle testimonianze e memorie a nostra disposizione risaliamo all'attività professionale di alcuni abitanti: il padre di Quintino Corradini⁴² era “contadino, boscaiolo”; Orlando Bazzanella, marito di Rita Pernbrunner, era il “custode forestale del Barone Longo”⁴³; Giuseppe Pergher faceva il “boscaiolo”, la stessa mansione ricopriva Battista March, mentre Egidio March e Enrico Zorzi presero appunto in gestione, tra il 1942 e il 1945, malga Sales.

Tra le stesse vittime del 4 maggio rinveniamo alcuni esempi: Angelo Gabriele Rossi e Amadio Rossi erano “segantini” come pure il partigiano Luigi Tonini di Valfloriana mentre Alberto Ausermuller era “boscaiolo”.

Pur possedendo qualche limitato pezzo di terreno, è probabile che la popolazione abbia contribuito alla cura dei terreni di proprietà del nobile: Giuseppe Ventura, Albina Rossi e Maddalena Bazzanella dichiararono, nelle loro testimonianze, di essere “contadini”.

La popolazione adulta, per la maggior parte, ma anche i giovani lavoravano per conto del Barone: la sorella di Boris, Egidia, ad esempio, andò a lavorare ad Egna.

[...] E anche un po' le donne perché mia sorella l'hanno fatta andare, l'hanno requisita a Egna da 'sto Baron Longo a coltivar siccome aveva un sacco di campagna, l'hanno messa in campagna, se andavi sennò ti requisivano [...]; loro avevano un sacco di campagna, avran dato qualcosa all'ammasso [...]⁴⁴.

Che ci fossero evidenti legami economici tra i paesi della Val di Fiemme ed i centri altoatesini della Valle dell'Adige lo conferma pure Quintino Corradini.

[...] Ho cominciato ancora da 14 anni a lavorare sulle fabbriche d'imballaggi, no?, dove si faceva le cassette, sai, per la frutta, no?, perché Molina era un paese industrializzato per far tutte quelle gabbie, quelle cassette che poi portavano in Val d'Adige per la frutta⁴⁵.

La maggior parte degli abitanti di Stramentizzo e Molina sapeva della presenza dei partigiani sui monti circostanti ed è possibile che si sia creata, all'interno della comunità, una sorta di tacito accordo sulla loro presenza –

«probabilmente sapevano che erano su per quei monti però non ho mai sentito dire che dicessero di questo, di quello, di quell'altro»⁴⁶.

Boris, pur confermando le requisizioni effettuate dai partigiani, allo stesso tempo sembra quasi giustificarle – «o darglielo o te lo prendevano, [...] era conveniente darglielo» – soprattutto con l'errore di valutazione iniziale compiuto dai partigiani.

Il pensare, cioè, che, dopo l'8 settembre 1943, la guerra si sarebbe conclusa velocemente mentre, al contrario, durò due inverni, quelli del '44 e del '45 ed un'estate, quella del 1944 – «dal '43 è andata al '45, è passato due inverni perciò bisognava dargli da mangiare anche a quelli» – e spiegando, quindi, da un punto di vista morale – il non lasciarli morire di fame – la necessità di rifornirli di alimentari.

È lo stesso Pantozzi a confermare quest'aspetto.

Andare in montagna, in quelle foreste fitte e un po' tetre, fu una reazione quasi istintiva per molti di loro; la montagna boscosa è [...] la garanzia di vita [...].

Certamente ebbe un ruolo la speranza che la guerra sarebbe finita prima dell'inverno 1944-1945. Ma era la speranza di tutti gli uomini del mondo nella primavera del 1944⁴⁷.

Le difficili condizioni in cui versò il movimento di resistenza della Val di Fiemme e i sistematici rastrellamenti cui furono sottoposti i dirigenti del CLN⁴⁸ di Cavalese misero in grave difficoltà proprio il sistema di rifornimenti in generi alimentari destinato a sostenere l'attività partigiana, attività che fu così limitata da scomparire tra l'estate 1944 e l'inverno 1945 per ricomparire solo negli istanti finali del conflitto con azioni di disarmo.

Durante l'estate del 1944, secondo quanto riferisce Boris, i partigiani fecero la loro apparizione nei pressi di malga Sales – «è per quello che anche 'sti partigiani un po' si conoscevano, anche lassù venivano l'estate» – evitando di recarsi in paese.

Furono i rigidi inverni, in particolare quello del 1945, a costringere i partigiani che, in quel momento, assommavano verosimilmente ad una decina di elementi, a scendere a Stramentizzo o a bivaccare nelle immediate vicinanze. Preferibilmente a notte inoltrata, quando i paesani erano a dormire nelle loro case, essi scendevano dai monti in cerca di cibo e di un riparo dal freddo pungente: l'oscurità nascondeva i loro movimenti agli occhi indiscreti – «d'inverno è capitato ancora con il rischio di mio papà di venir giù a mezzanotte e mia mamma fargli la polenta e dargli mezzo piatto di formaggio e dargli dietro 10 kg di farina o 5»⁴⁹.

Per Liduina Pergher, invece, il rapporto tra alcuni civili e i partigiani sembra assumere un che di “ambiguo”.

Vicino a casa mia, [...] c'era una ragazza che viveva col papà come noi di campagna, però era molto bella, era anche molto scaltra, diciamo. E io andavo al pascolo con una vecchia, vicina di casa mia, e vedevamo noi che le bestie si mettono come se avessero visto qualcosa di differente, ma noi dicevamo “gli ha punto un tavano”.

E noi un giorno andando così, là dove ci sono, sa quelle rocce con quei bivacchi, che c'è quel rientro magari [...] che si può anche sdraiarsi lì, si è riparati da tutto, troviamo diversi bivacchi con una coperta, mozziconi di sigarette, lettere strappate: questi qua, il Quintino, il *Riboldi* – che sarebbe il Silvio Corradini – il Gino March⁵⁰, il Bruno Franch⁵¹ vivevano lì in questa zona e di sera andavano giù in casa di questa ragazza. [...] Tutta la paura che c'han fatto prendere a noi anche tutto l'inverno, si presentavano, dovevamo dargli quello che avevamo e noi non ne avevamo^{52,53}.

Una conferma a queste parole la troviamo, in parte, da alcuni dei partigiani citati da Liduina, Silvio e Quintino Corradini.

La vita su in montagna era addirittura disastrosa: in inverno mancavano i collegamenti, mezzi di sussistenza, ognuno doveva provvedere per sé, perché si era isolati; si viveva sotto una roccia, in una caverna, almeno io, gli altri non so dov'erano. [...] Tutta la popolazione era contro di noi, anche in tempo di guerra, perché questa è una popolazione con mentalità tedesca. Nessuno era molto favorevole a noi, avevamo appoggi dai nostri amici personali, ma dalla popolazione in generale no⁵⁴.

Il 24 dicembre 1944 [...] io e il Bruno Franch eravamo presso una famiglia alla periferia di Molina verso la Val di Cembra, eravamo in una casa perché lui era di famiglia quasi là, no?! Anche quando arrivavamo là in zona che [...] veniva la ragazza con la gerla facendo finta di andar per legna invece ci portava da mangiare che eravamo nel bosco⁵⁵.

Vi furono casi in cui i partigiani della Val di Fiemme ricevettero, quindi, aiuti e sostentamenti direttamente dalla popolazione senza alcuna necessità di usare in qualsiasi modo violenza.

È evidente, tuttavia, che questo sostegno dipendeva dal grado di conoscenza e dai legami di parentela che univano partigiani a civili: la ragazza cui

fa riferimento Quintino è la medesima Sabina Ventura che abbiamo trovato nei ricordi di Liduina.

L'episodio accaduto alla vigilia di Natale del 1944 ricordato da Quintino è riportato anche da Giuseppe Pantozzi.

Sfiorarono l'arresto Bruno Franch e Quintino Corradini, ospiti di una cugina di Bruno, Sabina Ventura. [...] Aveva invitato Bruno e Quintino nel maso “Stefanon” dove abitava con i genitori⁵⁶.

Nel tentativo di fuga, Quintino, a seguito di una doppia frattura al femore, fu catturato dai militi del C.S.T. e, in seguito, trasportato al campo di concentramento di Bolzano da dove uscì verso la fine della guerra giungendo ad assistere, impotente, alle stragi di Stramentizzo e Molina.

Con Quintino furono arrestati Sabina, accusata di aver ospitato e nascosto il partigiano, e il padre di questa, Lino: i due furono rilasciati il 17 febbraio 1945⁵⁷.

L'immagine dei partigiani risente quindi pesantemente delle relazioni instauratesi nei mesi precedenti tra questi e la comunità locale.

Un altro aspetto che contribuisce a dipingere i partigiani negativamente è legato, invece, a ciò che avvenne il 3 maggio, in relazione non tanto allo scontro a fuoco di Miravalle quanto alla resa del reparto avanzato.

Emerge, inoltre, come non siano considerati responsabili unicamente i partigiani ma anche alcuni civili di Stramentizzo e Molina.

La sera prima quando han portato fuori i prigionieri sono venuti a casa dal lavoro – i paesani – e tutti si hanno aggregati coi partigiani, tutti anche i nostri paesani perché, perché c'era la *roba*⁵⁸ da portare a casa e uno di Stramentizzo c'ha detto, dice, “se venivano a casa mia bruciavano ancora di più perché trovavano tutte le armi in casa mia”⁵⁹.

Quando che io ero arrivato a Molina ho incontrato i partigiani, quelli di Cavalese, il Rella e il Franch, il Silvio Corradini, perché anche là quando sono arrivato io a Molina tutti i partigiani, tutti coi partigiani, tutto liberazione, tutto feste, no?! Perché i partigiani, a un certo punto erano a far festa [...].

Con tutta probabilità i festeggiamenti non riguardavano la fine della guerra ma esprimevano l'esultanza per la resa del *vorkommando* tedesco ed il recupero di una notevole quantità di materiale.

L'euforia era generale e non è, pertanto, da escludersi la partecipazione di

semplici civili alle iniziative prese dai partigiani che si diedero a distribuire, infatti, parte del bottino.

[...] e 'sto camion era carico di prodotti alimentari anche e allora li hanno scaricati e mi ricordo che li hanno distribuiti e mi hanno dato anche un po' di biscotti che c'erano sul camion.

Hanno scaricato la "roba" là all'albergo "Italia", questi pacchi di viveri [...]⁶⁰.

È la "roba" – intesa come materiale e beni in possesso dei soldati tedeschi – l'elemento che, dopo aver caratterizzato i rapporti tra partigiani e popolazione nel periodo tra il 1944 e il 1945, torna a contraddistinguere anche i momenti finali del conflitto.

Ciò che viene a galla, quindi, dall'analisi del rapporto tra i tre diversi soggetti – partigiani, tedeschi, civili – è l'evidente opera di mediazione compiuta dai civili nei confronti degli altri due attori. Mediare rappresenta un'operazione assai difficile per chi non ha la "forza" d'imporre la propria volontà, per chi, come gli abitanti di Stramentizzo, «segue una strategia della sopravvivenza, del minor rischio possibile»⁶¹. Tale posizione, d'altra parte, si scontra con la volontà dei partigiani di scuotere la popolazione locale da quello che essi considerano un "ingiustificato torpore" nei confronti dei tedeschi – le minacce espresse dai partigiani, come quella riportata da Rita Pernbrunner, potrebbero trovare così una loro giustificazione.

La caratteristica, che Peli considera strutturale e, quasi, generale alla Resistenza, è la "variabilità" dei rapporti tra partigiani e popolazione civile.

Nel corso dei venti mesi di occupazione, le stragi rappresentano l'eccezione; la norma è invece un alternarsi di periodi di relativa tranquillità e convivenza, quasi ordinaria, tra bande e popolazione civile, e di periodi segnati da rastrellamenti, incendi, devastazioni, deportazioni e omicidi⁶².

Certo, in Trentino, la politica d'occupazione tedesca non agiva indiscriminatamente nei confronti della popolazione civile e le operazioni condotte furono sempre mirate a colpire il movimento partigiano in quanto tale, ed anche in Val di Fiemme l'azione repressiva tedesca non fu meno efficace nel colpire esclusivamente i partigiani, i loro eventuali fiancheggiatori – ad esempio, i Ventura – ed i dirigenti politico-militari della resistenza fiemmesa.

Possiamo, in tal modo, affermare che, tra il 1944 e il 1945, le relazioni tra partigiani fiemmesa e civili furono improntate ad una "convivenza difficile e

forzata" per entrambi: per i partigiani che dovevano comunque sopravvivere sui monti circostanti e si videro costretti a rifornirsi di cibo presso la popolazione civile, e per i civili che, intimoriti dall'esibizione ostentata delle armi da parte dei partigiani, dovevano assecondare le loro richieste.

A tutto questo, come se non bastasse, si aggiungeva la presenza dei tedeschi, ai quali era pure obbligatorio consegnare all'ammasso alcune derrate alimentari, per la maggior parte carne da macello.

[...] C'era allora il famoso ammasso che bisognava consegnare parte, non so, se avevi il maiale, per esempio, noi avevamo un maiale, noi bisognava una coscia darla all'ammasso, diciamo [...]. Quattro bestie o tre bestie, bisognava dargli mezza bestia all'anno, [...], cosa succedeva, succedeva che in quattro o in due, che avevano tre vacche per uno, si mettevano d'accordo, compravano una mucca e la davano a 'sto ammasso da non perdere quelle che avevano, che erano magari buone, cercavano di comprare una mucca così così, si mettevano d'accordo perché io ne dovevo dare mezza, uno, un quarto, secondo quanto che ne avevi.

[...] D'altronde chi aveva, doveva dar qualcosa [...]⁶³.

Nel caso di Stramentizzo, d'altra parte, le requisizioni "legali" effettuate dalle autorità tedesche o la stessa presenza militare delle forze d'occupazione sul territorio si sovrapponevano al fatto che, come abbiamo visto, la maggior parte degli abitanti di Stramentizzo era al servizio del Barone Longo Von Liebenstein.

La "timidezza" mostrata dalla comunità di Stramentizzo nei confronti del movimento di resistenza locale, e anche nei confronti dei compaesani che in esso militavano, è spiegabile non solo con il timore di eventuali rappresaglie da parte tedesca ma anche, forse, con il timore di perdere il posto di lavoro che un'eventuale e palese collaborazione con i partigiani avrebbe potuto significare.

Il nostro obiettivo, sia chiaro, non è quello di screditare o calunniare la figura del Barone Longo⁶⁴ o rinfocolare polemiche quanto semmai di porre all'attenzione del lettore tutti gli elementi emersi dalla ricerca sul campo.

Nell'analizzare ciò che successe a Stramentizzo e Molina di Fiemme, dobbiamo tener conto delle tensioni, reali o immaginarie, suscitate "in occasione della guerra", a seguito dell'occupazione tedesca e dal conseguente ricomparsa di una "questione etnica", scatenata anche a seguito delle disastrose politiche nazionalistiche adottate in Alto Adige dal fascismo durante il Ventennio.

L'opera di mediazione interessò, d'altra parte, anche i partigiani. Essi dovevano affrontare il rischio di venire scoperti attraverso la delazione: da qui,

la necessità di farsi vedere il meno possibile per non richiamare l'attenzione dei tedeschi sulla loro presenza e scatenare eventuali rastrellamenti.

[...] A parte che probabilmente non si lasciavano tanto vedere sempre per quel fatto che c'era 'sto Baron che era tedesco, perché avevano paura che vengano su e li manda su a fare il rastrellamento, c'era un po' il terrore, no?⁶⁵.

Fra questa gente un po' nel paese, ho sentito dire che c'erano 4 o 5 informatori che erano in contatto con la polizia trentina e con lo spionaggio e questi hanno provocato il rastrellamento dei due parroci, della Cristellon⁶⁶ – Alberta – che è stata portata al campo di Resia⁶⁷.

La delazione non è detto che avvenisse unicamente per motivazioni di carattere “ideologico” ma poteva verificarsi per ben più futili ragioni d'invidia o di gelosia. Nei momenti successivi al rastrellamento del “gruppo Cesare Battisti”⁶⁸ del maggio 1944, ad esempio, i tedeschi compirono una retata a Molina catturando, il 25 maggio, il comandante Armando Bortolotti⁶⁹. Secondo Pantozzi, la sua cattura avvenne perché il *Mando* – nome di battaglia del Bortolotti – aveva trovato rifugio in un edificio troppo vicino alla caserma dei Carabinieri dai quali, con tutta probabilità, era stato visto ed identificato.

In quella casa abitavano persone sue amiche, ma la casa era proprio di fronte alla caserma dei carabinieri, al centro di Molina. La stanchezza fisica, la tensione nervosa avevano evidentemente aggravato la sua naturale tendenza a fidarsi degli altri. Aveva un mitra sul comodino, nella stanza in cui i poliziotti irruperono. Era evidentemente crollato nel sonno, appena aveva visto un letto. Ma le spie non dormivano mai [...] ⁷⁰.

Per Quintino Corradini, invece, Bortolotti fu preso prigioniero per un'altra ragione.

[...] La signora – che lo ospitava – gli ha detto “guarda che ci sono i tedeschi”, no?, “giù, davanti alla caserma”, e, dice l'Armando Bortolotti, “non sanno mica che sono qua da te” e invece è stato suo marito a dirglielo, è andato in caserma perché era geloso⁷¹.

Ciò nonostante, la limitata attività partigiana, nel periodo di tempo compreso tra l'estate 1944 e l'inverno 1945, va posta in relazione non solo con l'effettiva debolezza del movimento partigiano della zona ma anche con la

volontà di non mettere in pericolo la popolazione civile e, dunque, i propri familiari.

Il Silvio Corradini m'ha dato un rimprovero “adesso è ora di muoversi, di fare la liberazione”! Sono ben d'accordo perché durante la guerra se per caso si faceva un'azione ne andava di mezzo la gente, anche mio papà [...] perché ogni azione i tedeschi [...], uccidere un tedesco, prendevano 10 di Molina⁷².

È questo il tema centrale dei rapporti tra partigiani e civili, tema che Santo Peli ha evidenziato in *La Resistenza difficile*.

[...] Il nesso tra presenza di gruppi partigiani-rastrellamenti-perdita di consenso aveva qualcosa di fatalmente ineliminabile, qualunque strategia dell'attenzione e di formale correttezza (i famosi buoni di requisizione) fosse stata attuata. Infatti, solo in un caso la resistenza non avrebbe messo a repentaglio tranquillità, vita ed averi della popolazione civile, cioè quando non fosse esistita come resistenza armata⁷³.

Tra i tre attori, gli unici che non sono costretti a mediare sono i tedeschi: essi devono conciliare unicamente la “politica di basso profilo” adottata strumentalmente in Trentino al fine di non turbare eccessivamente l'opinione pubblica ai loro strumenti di repressione e di “controllo poliziesco del territorio”.

La fine della guerra e la sconfitta militare “liberarono” le forze armate tedesche – ed in particolare, alcuni reparti – da questo vincolo, lasciando loro la possibilità di agire a discrezione contro partigiani e civili senza alcun controllo politico dall'alto.

Rispetto a quella che Peli ha chiamato variabilità dei rapporti tra partigiani e civili, quindi, le stragi del maggio 1945 costituiscono il drammatico spartiacque di questa continua opera di mediazione tra le diverse istanze sviluppatesi tra il 1944 e il 1945.

La popolazione ci voleva, tutto l'odio dei partigiani che c'è stato [...], dopo a Ziano e a Molina è stato tutto per quelle stupidaggini di fine della guerra, tutti quei giorni della fine della guerra, sennò prima [...] ⁷⁴.

Due sono gli elementi da sottolineare nell'affermazione di Quintino. Il primo, che si intuisce, sostiene che la popolazione ha in qualche modo “supportato”, almeno fino alle stragi, l'attività partigiana. Ciò è totalmente falso e mi pare che questo emerga chiaramente nel corso della trattazione: più che sup-

portato, la popolazione ha “soportato” la presenza dei partigiani. Il sostegno più attivo, semmai, è venuto dalla rete familiare e di amicizie dei partigiani.

Tuttavia, è ovvio che «tutto l'odio dei partigiani che c'è stato» rappresenta la conseguenza di ciò che accadde a Stramentizzo e Molina il 3 e il 4 maggio 1945 e che quindi il ricordo che si ha dei partigiani risenta, inevitabilmente, della differente esperienza dei singoli testimoni.

Liduina Pergher e Boris March riproducono gli estremi di una visione che non può essere univoca dei partigiani, una rappresentazione che dipende dal “dolore” sofferto nella perdita dei propri cari.

Giovanni Contini ha individuato perfettamente quali sono i nodi principali legati al tema della memoria.

[...] Studiare la memoria delle stragi significa occuparsi di due cose: da un lato delle condizioni entro cui le stragi maturano, e cioè del rapporto tra partigiani e popolazione locale; dall'altro dei meccanismi attraverso i quali il ricordo di quel dolore terribile venne elaborato dai sopravvissuti⁷⁵.

A seguito della strage, Liduina perse una giovane sorella – Assunta – e la nonna – Orsola Cia Varesco; i suoi genitori, Giuseppe e Giuditta, morirono nel giro di pochi anni.

Nella sua successiva “elaborazione del lutto” è del tutto probabile che l'immagine dei partigiani, considerati quali principali responsabili della tragedia, si sia “arricchita” di ulteriori peculiarità. I partigiani non sono solo coloro che, con lo scontro di Miravalle, scatenano la rappresaglia tedesca su Stramentizzo e Molina; sono gli stessi, infatti, che, armi alla mano, si presentano a casa dei genitori di Liduina durante l'inverno '44-'45 per requisire cibo e avere un posto caldo in cui ripararsi e, infine, sono quelli che umiliano e minacciano di uccidere il fratello Cecilio.

A tale visione negativa dei partigiani si somma anche la complicità dei propri compaesani alle loro iniziative.

[...] Io ho sempre sentito verso i nostri paesani, se ho provato qualcosa, ma non per i tedeschi, pensi. La mia, il mio, non posso dire rancore, è stato per colpa dei nostri paesani⁷⁶.

La narrazione di Liduina risente, tuttavia, di quella che, per certi aspetti, è stata la ricostruzione guida per la comunità di Stramentizzo: la pubblicazione curata dalla maestra Rita Pernbrunner Bazzanella, *Storia di Stramentizzo*. Uno degli scopi del libro era, forse, analizzare da una diversa prospettiva

i fatti del 3-4 maggio rispetto a ciò che aveva scritto il partigiano Ariele Marangoni in *Attenzione! Bande armate giorno e notte. Un partigiano in bicicletta per le valli del Trentino*, tentando di dare voce a quella che era stata l'esperienza sua e di alcuni civili, esperienza che, nel libro di Marangoni, non aveva trovato spazio.

Nella maggior parte delle memorie sviluppatasi in seguito a eccidi compiuti dalle forze armate tedesche, la responsabilità delle stragi attribuita ai partigiani costituisce il dato costante, il risultato di un'elaborazione e di una «ricerca di un senso al dramma all'interno della comunità»⁷⁷. È inevitabile che il «lutto personale, dopo la strage», diventi «quindi, lutto collettivo»⁷⁸. A maggior ragione se di questo lutto è portavoce una figura pubblica ed istruita – la maestra Pernbrunner – di una certa rilevanza per una piccola comunità quale quella di Stramentizzo.

Questo meccanismo ha precise ragioni psicologiche e antropologiche⁷⁹: mentre il lutto individuale, personale ci induce normalmente ad allontanarci dai nostri simili, il lutto che colpisce una collettività – qual è il cordoglio provocato da una tragedia come la strage – comporta l'identificazione del nostro dolore con quello degli altri.

Solo in questa maniera può essere “accettato” e “compreso”, all'interno di una ricostruzione comune.

L'individuazione dell'azione partigiana come punto di partenza del racconto, e la decisione di svincolare gli eventi dalle contingenze storiche generali nascono dal bisogno di superare collettivamente la perdita attraverso la narrazione, e dal tipo di logica che è propria del racconto tragico. Anche l'identificazione dei partigiani come responsabili sembra dipendere dalla necessità di individuare attori che abbiano una funzione ben definita, in un racconto dove però, ancora, il ruolo del capro espiatorio è svolto dalle vittime innocenti, che hanno dovuto pagare per le colpe di altri⁸⁰.

Dei partigiani che operano nei dintorni di Stramentizzo e Molina, anche se non tutti originari dei due paesi, se ne conosce il nome, la famiglia e la provenienza, parlano la stessa lingua: hanno “un'identità”, sono, in quanto membri della comunità, riconoscibili e identificabili.

Il meccanismo, poi, sembrerebbe in tutto simile a quello utilizzato dai tedeschi nel caso delle rappresaglie: come la reazione tedesca all'inafferrabilità dei partigiani ricade sulla popolazione civile, alla stessa maniera, considerato che i tedeschi spariscono dalla scena, la popolazione civile attribuisce la responsabilità del massacro ai partigiani che, in quanto conosciuti o appartenenti alla co-

munità, continuano a risiedere lì anche dopo la conclusione della guerra⁸¹. Questo aspetto rappresenta una costante delle memorie antipartigiane⁸², che accomuna Ziano, Stramentizzo e Molina alle stragi occorse nel resto d'Italia.

Nei ricordi di Liduina, tuttavia, se i partigiani rappresentano lo snodo centrale di tutta la tragedia, tuttavia, è pur sempre presente la consapevolezza – e ciò rappresenta una conquista rilevante – di aver vissuto solo parte di una vicenda più complessa e articolata.

Ognuno aveva una storia diversa da raccontare perché ognuno ha fatto un'esperienza diversa quel giorno: ma noi, che i partigiani vivevano lì vicino, l'abbiamo fatta così⁸³.

La testimonianza di Boris, invece, sembra disposta ad una maggiore indulgenza, ad una coerenza che si fa più lucida, dove il giudizio assunto nei confronti dei partigiani e le responsabilità di questi si fanno più sfumate. La motivazione più importante risiede nel fatto che Boris, a differenza di Liduina, pur non avendo dimenticato l'orrore di quei giorni – le ferite riportate nel fisico glielo ricordano quotidianamente – e l'incendio della propria abitazione, non ha dovuto piangere la perdita di un proprio caro.

Tale atteggiamento indulgente, ad esempio, è evidente quando Boris descrive, come abbiamo visto, le requisizioni di beni alimentari operate dai partigiani e anche successivamente quando ricorda più in particolare ciò che accadde il 3 e il 4 maggio cercando di darsi una spiegazione logica.

Saranno stati, qualcuno dice, dei delinquenti ma, insomma, non sono convinto, loro, sarà stato come in tutte le cose chi se n'aprofitta, no? Come quelli dell'ultima ora che si sono attaccati dentro per fare i partigiani perché avevano 18 anni, erano casomai giovani, gli era venuto l'entusiasmo anche, all'ultimo momento che potevano star fermi, no?

C'era della gente che insomma si è fatta 3-4 anni scappando, tutti quelli là, antifascisti, il Corradini Silvio e poi quell'altro [...] il Corradini Quintino [...].

E poi c'erano quegli altri, no! Quel Franch, quello che era ben stato coi tedeschi e poi era scappato, il Bruno, e l'altro invece l'avevano preso sul rastrellamento, il Franch Tullio⁸⁴.

Poi c'era via il Garzia Ettore⁸⁵, c'erano quelli lì, che venivano erano appunto il Garzia Ettore, il Braitto di Carano – Raimondo Braitto⁸⁶ di Daiano, in realtà – il *Giachela*, gli dicevano *Giachela* al Bruno Franch, erano quelli che si vedevano, che si conoscevano, [...], il Lino Rizzoli⁸⁷ e anche questi erano stati là la sera o due sere prima [...]⁸⁸.

In poche e semplici parole, Boris, nel descrivere la “tipologia” dei partigiani di Stramentizzo e Molina – gli stessi che, spesse volte, fecero la loro comparsa presso l'abitazione del padre – rende conto della complessità e della molteplicità del fenomeno resistenziale.

Negli ultimi giorni del conflitto, fecero la loro comparsa i cosiddetti “partigiani dell'ultima ora”, “arruolati” dai responsabili dei gruppi partigiani di paese o allettati dalla possibilità di partecipare agli ultimi istanti della guerra forse perché considerati, ormai, meno pericolosi e più fruttuosi per il bottino che si poteva ricavare dal disarmo dei soldati tedeschi. Soprattutto, sono giovani: per Boris, il loro più grave errore è questo. Tuttavia, Boris individua altre categorie di partigiani: quella degli “antifascisti” di vecchia data – come Silvio Corradini – o, comunque, “politici” – come Quintino Corradini o Armando Bortolotti – e quella dei “disertori e renitenti” alla leva.

Negli ultimi dieci, quindici anni la storiografia nazionale ha fatto notevoli progressi nell'indagare la “natura sociale” della Resistenza.

[...] La tendenza a far coincidere la resistenza armata con una scelta consapevolmente e *fin dall'inizio* antifascista ha contribuito a confinare a lungo, nel limbo dei fenomeni prepolitici e marginali, comportamenti diffusi quali la renitenza e la diserzione, tanto importanti quanto, in sé, poco “virtuosi” e scarsamente adatti all'inclusione in un glorioso paradigma guerriero⁸⁹.

La rimozione dei disertori dalla memoria collettiva della società del dopoguerra risulta [...] dall'autocoscienza di una società che non è mai stata disposta a mettere in discussione [...] il principio di impostazione e mantenimento del potere militare⁹⁰.

In Val di Fiemme, come nel resto d'Italia nei confronti dei bandi d'arruolamento nell'esercito repubblicano di Salò, parte dei giovani rifiutò di prestare servizio nel C.S.T. o nelle forze armate tedesche continuando a rimanere nelle zone d'origine. La Resistenza, quindi, nacque come renitenza e diserzione alle cartoline precetto.

[...] Si diventa partigiani per *non* fare la guerra, e si diventa antifascisti e comunisti *durante*, o ancor più *dopo* l'esperienza partigiana⁹¹.

Si diventa renitenti e disertori non solo a seguito delle chiamate di leva imposte dalle autorità militari ma anche per aver visto in faccia gli orrori della guerra.

Steurer, Verdorfer e Pichler, trattando del fenomeno dell'obiezione di coscienza e della diserzione in Alto Adige tra il 1943 e il 1945, hanno efficacemente sottolineato questo aspetto.

[...] L'idea di disertare poteva anche nascere direttamente per le esperienze fatte sul fronte. Soprattutto i soldati impiegati in Russia ed in Jugoslavia, che lì avevano conosciuto la guerra dal suo lato più crudele e spietato e che avevano potuto vedere come i nazisti trattavano i prigionieri di guerra e la popolazione civile⁹².

Quindi, non solo rifiuto della guerra ma pure rigetto nel continuare a vedere gli orrori.

Il primo gruppo di giovani, in maggioranza originari di Stramentizzo e Molina, che si forma in Val Cadino nella primavera del 1944 è composto, oltre che di renitenti – Tullio Franch, Alberto Del Favero⁹³, Aldo Cavada⁹⁴, Roberto Cavada⁹⁵, Luigi Corradini⁹⁶, Adolf Bampi⁹⁷, Antonio Campana⁹⁸ – anche di elementi che avevano fatto esperienza diretta di questa guerra di sterminio. Bruno Franch, fratello di Tullio, fuggì dal fronte jugoslavo per riparare poi in Val Cadino; la stessa cosa fece Rodolfo Jezovsek⁹⁹, di ritorno dal fronte russo¹⁰⁰. In altri casi si trattava di giovani che, dopo aver partecipato al conflitto con la divisa italiana, erano rientrati faticosamente a casa – Bruno Cavada¹⁰¹, Serafino Del Favero¹⁰², Elio Rossi¹⁰³.

Fatti prigionieri o consegnatisi alla gendarmeria tedesca successivamente al rastrellamento del maggio 1944, Alberto del Favero, Bruno e Marino Cavada¹⁰⁴, Serafino del Favero, Aldo Cavada, Adolf Bampi, Robert Zwerger¹⁰⁵ e Gino March tornarono dai campi di concentramento tedeschi una volta conclusasi la guerra.

Così Quintino Corradini ricorda la decisione di salire in montagna.

L'hanno mandato in Jugoslavia – parla di Bruno Franch – contro i partigiani jugoslavi per arrivare a quella preparazione per dopo mandarli al fronte [...], quando che lui ha sentito, le voci giravano, che preparavano i battaglioni per la Russia, lui non si sentiva d'andare in guerra, proprio, perché fino a che in Jugoslavia era in presidio ma dopo dover fare i battaglioni per andare direttamente al fronte È scappato dalla Jugoslavia, clandestinamente è arrivato a Molina e a Molina ha messo la voce che era in licenza e girava tranquillamente, no? Passa 15 giorni, passa un mese, la gendarmeria ha sospettato questa licenza che era troppo lunga, questa licenza di 15 giorni, e l'han mandato a chiamare. Essendo stato chiamato dai gendarmi [...] s'è dato alla fuga [...]. Suo fratello – Tullio Franch – proprio in quel periodo là doveva partire anche lui,

io dovevo essere reclutato col C.S.T. e allora cosa facciamo? Siccome che eravamo tre amici [...] ci siamo messi d'accordo tutti e tre di fare i *clandestini*¹⁰⁶ [...]. Tutti e tre, io conoscevo mio cugino che era del 1901 – Silvio Corradini – mio fratello che era del 1906 era primo amico di Armando Bortolotti che era il comandante [...], allora io che ero amico con l'Armando e col Silvio, siamo tutti e tre che vogliamo essere clandestini [...]¹⁰⁷.

Il movimento di resistenza nella Val di Fiemme non è certo della stessa entità di quello che si sviluppa nel Bellunese, nel Vicentino o in altre zone del nord Italia, ma le dinamiche attraverso le quali si formano dapprima gruppi di giovani renitenti e poi bande di partigiani inquadrati da provati antifascisti sono le medesime.

A questo primo rifiuto della guerra, che riguarda alcuni giovani del posto, si aggiungerà durante il 1944 quello di disertori tedeschi – come Franz Kollmann¹⁰⁸ e Willi Wiens¹⁰⁹ – e di soldati di diverse nazionalità inquadrati nell'esercito germanico e da questo fuggiti o ex prigionieri di guerra – il croato "Tito".

Con tutta probabilità, nel far pendere la bilancia a favore della renitenza, possono aver giocato anche considerazioni di carattere più personale. Tullio e Bruno Franch, ad esempio – il cui padre nel 1938 aveva optato per la Germania¹¹⁰ – furono favoriti dal fatto di non aver alcun legame importante di tipo familiare, a parte un'anziana nonna a Molina, e pertanto minimo era il rischio di coinvolgere i propri familiari nella ritorsione tedesca – la madre era morta prima della guerra, quando i due fratelli erano piccoli, mentre il padre era in Germania.

Al contrario, Adolf Bampi e Robert Zwerger erano due *dablaiber*¹¹¹ di Anterivo che, già «invisi ai nazisti»¹¹², si unirono agli altri renitenti della Val Cadino.

Boris, quindi, non solo sa rappresentare un quadro del movimento partigiano articolato ed eterogeneo ma fornisce pure delle indicazioni relativamente ai fatti del maggio 1945 su ciò che, presumibilmente, pensavano i tedeschi riguardo i partigiani e l'atteggiamento assunto da questi ultimi nei loro confronti.

«I tedeschi pensavano che i partigiani li avrebbero fatti fuori tutti che dopo, io dico francamente, quei partigiani che c'erano là erano buona gente e, se ti dico, hanno visto questi tedeschi, gli hanno dato da mangiare e gli hanno messi là, quelli che scappavano.

Quegli altri, quelli della camionetta, che erano 30 o che, ed è successo tutto il caso, parecchi potevano dire "vi faccio fuori", li hanno mandati via. Perciò non c'era tutto questo grande astio, quassù almeno»¹¹³.

«I tedeschi pensavano che i partigiani li avrebbero fatti fuori tutti», quest'affermazione è di una certa importanza: i tedeschi avevano “paura” dei partigiani, indipendentemente dalla loro effettiva consistenza e dall'efficacia nelle azioni di guerriglia.

Il terrore degli attacchi partigiani, o quanto meno la loro minaccia, è una delle motivazioni principali che possono spiegare quel carico di violenza che si riversò su Stramentizzo e Molina¹¹⁴.

I soldati arresisi il 3 maggio, al contrario, furono trattati dai partigiani con dignità, rifocillati, messi al riparo dal freddo – il clima era ancora invernale, tanto che nevicò – e infine avviati verso il territorio altoatesino. A parte i tre caduti dello scontro di Miravalle, a nessuno dei militari fu fatto alcun male. Boris spiega questo comportamento dei partigiani con il fatto che, durante la guerra, non si era creato quel “grande astio” tipico delle altre regioni d'Italia dove divampò realmente la guerra civile tra italiani e la lotta partigiana contro i tedeschi.

Quello che è totalmente assente dall'orizzonte del ricordo dei civili sopravvissuti – in Liduina Pergher, Alfredo Denardi¹¹⁵, Nello March¹¹⁶ e, in parte, in Boris March stesso – è, in definitiva, il quadro generale, ciò che Peli ha chiamato *catena delle concause*.

Ciò che appare certo è che, quando la tragedia colpisce direttamente e con ferocia, non vi è da parte delle vittime, né la volontà né la concreta possibilità di ripercorrere la catena delle concause, risalendo ai motori primi del dilagare della violenza in atto, fino alla crisi della democrazia e alla vocazione guerriera del sistema nazifascista, al militarismo e al nazismo, o alla passività/complicità di chi ha subito accettato o persino sostenuto tutto questo per un ventennio¹¹⁷.

Sia chiaro, quindi, che è responsabilità del Fascismo, di Mussolini e della sua scellerata alleanza con la Germania nazista se l'Italia e gli Italiani sono stati trascinati nella II^a guerra mondiale con tutte le conseguenze – in primis, il carico di violenza – che questa scelta implicava. Allo stesso modo, occorre considerare la “responsabilità individuale” di ogni cittadino italiano nell'aver sopportato, sostenuto o subito con “indifferenza” il regime fascista e le sue decisioni politiche.

A proposito dell'eccidio di Sant'Anna di Stazzema, anche Toni Rovatti sottolineava chiaramente questo aspetto, che non va dimenticato.

[...] Sembra inevitabile che in un primo momento le comunità superstiti [...] si sentano violentemente trascinate in un conflitto che non appartiene a loro e quin-

di riaffermano – accusando moralmente i partigiani – la propria estraneità.

Se emotivamente è comprensibile il bisogno di un nemico vicino, dal punto di vista politico e storico questa posizione risulta inaccettabile; [...] nessuno può considerarsi estraneo a una guerra civile frutto della scellerata politica di un regime che, seppur implicitamente, tutti hanno silenziosamente accettato¹¹⁸.

Tuttavia, pur mancando di questa volontà/possibilità nel comprendere ciò che precede le stragi – “il prima” – e di una visione generale che prenda in considerazione i crimini commessi dall'esercito italiano in Jugoslavia ed in altri Paesi occupati – “l'accanto”¹¹⁹ – in alcuni dei testimoni è presente un aspetto sicuramente positivo, indicativo di un'analisi più profonda, che contribuisce ad allargare le loro considerazioni al di là e al di sopra delle responsabilità partigiane.

Delle cose brutte al mondo io penso che la guerra è la peggio di tutte¹²⁰.

Certo che noi abbiamo avuto Marzabotto, le Fosse Ardeatine, Sant'Anna – la strage di Sant'Anna di Stazzema, 12 agosto 1944 – non si pensava al terrore che ha imposto il Reich¹²¹.

Comunque, le guerre, “l'è sempre guere”¹²².

In queste affermazioni, si percepisce la sensazione che sia la guerra la vera responsabile delle stragi non tanto per giustificare le azioni compiute dai tedeschi e quindi la loro opera di distruzione quanto come il fenomeno sociale più violento possibile.

Se esiste un “dovere della memoria”, allora dovremmo essere obbligati a rievocare il ricordo di tutte queste tragedie particolari colpite dalla violenza della guerra: la memoria dei civili, per troppo tempo dimenticata, quella di coloro i quali si rifiutarono *giustamente* di combattere con e per i tedeschi e, naturalmente, tentare di ricostruire quella che fu l'esperienza dei reparti tedeschi responsabili principali delle stragi.

Quindi «[...] al di là di una lettura storica, economica e politica del conflitto, si impone la visione delle innumerevoli tragedie personali che la guerra ha prodotto»¹²³.

È solo evidenziando la vicenda personale di tutti i protagonisti, civili e partigiani, che è possibile creare i presupposti non per il comporsi di una “memoria condivisa” ma per l'emergere delle “memorie diverse”¹²⁴.

NOTE

¹ Nell'ambito delle iniziative organizzate in occasione del 60° anniversario della *Resistenza* e del *Progetto Memoria* voluto dalla Provincia autonoma di Trento e curato dal Museo storico in Trento, mi è stata affidata la ricerca, lo studio e la raccolta di testimonianze riguardanti le stragi occorse nella Val di Fiemme nel maggio 1945.

² I due partigiani erano Franz Kollmann, disertore tedesco, e Carlo Tonini di Valfloriana.

³ Volkswagen PKW del tipo Kubelwagen 82, corrispondente alla jeep americana, utilizzata a scopi di esplorazione, trasporto ufficiali, collegamento, ecc.

⁴ La stessa avanguardia fu successivamente bloccata dai partigiani ed i militari che la componevano, arresi, furono dapprima portati a Molina poi a Stramentizzo in una segheria di proprietà del Barone Longo von Liebenstein e, infine, nella notte tra il 3 e il 4 maggio, condotti in una malga sopra Stramentizzo – tranne un Tenente ed un sottufficiale d'origine altoatesina, trattenuti nella caserma dei Carabinieri di Molina – da dove sarebbero poi stati rilasciati incolumi dagli stessi partigiani.

⁵ Dove il contrasto più forte tra comunità civile e partigiani si è avuto su chi avesse sparato il *primo colpo* e provocato, in tal modo, la rappresaglia tedesca.

⁶ Tra il 3 e il 4 maggio 1945, i caduti, civili e partigiani, ad opera dell'operazione militare condotta dalle SS furono 29.

⁷ FIAMMA LUSSANA, *Memoria e memorie nel dibattito storiografico*, «Studi Storici», Rivista trimestrale dell'Istituto Gramsci», 4 (2000), p. 1079.

⁸ ARIELE MARANGONI, *Attenzione! Bande armate giorno e notte. Un partigiano in bicicletta per le valli del Trentino*, Bologna, Tamati, 1974; RITA PERNBRUNNER BAZZANELLA, *Storia di Stramentizzo. Un paese minuscolo, ma ricco di storia e di tradizioni*, Trento, Consorzio dei Comuni del BIM dell'Adige, 1987; AGOSTINO BORTOLOTTI, *L'nos Paes: memorie storiche e aneddoti di Molina, Predaia, Stramentizzo...* Castello-Molina di Fiemme, Associazione 'L nos Paes, 1993; GIUSEPPE PANTOZZI, *Il Minotauro Argentato. Contributi alla conoscenza del movimento di resistenza di Val di Fiemme*, Trento, Museo storico in Trento, 2000.

⁹ Il "Südtiroler Ordnungsdienst", Servizio d'Ordine Sudtirolese, rappresentava l'equivalente altoatesino del Corpo di Sicurezza Trentino.

¹⁰ G. PANTOZZI, *Il Minotauro Argentato*, cit., p. 37.

¹¹ LUIGI GANAPINI, *La repubblica delle camice nere. I combattenti, i politici, gli amministratori, i socializzatori*, Milano, Garzanti, 1999, p. 353.

¹² Tirolo unito.

¹³ G. PANTOZZI, *Il Minotauro Argentato*, cit., p. 23.

¹⁴ Nata a Capriana il 5.12.1933, casalinga.

¹⁵ Località nei pressi di Lavis, all'imbocco della Val di Cembra, di notevole importanza strategica per i collegamenti ferroviari e obiettivo di gran parte delle incursioni aeree alleate. L'ultimo bombardamento alleato sul Pont dei Vodi avvenne il 19 aprile 1945.

¹⁶ Fliegerabwehrkanone – Flak – corpo d'artiglieria antiaerea dipendente dalla Luftwaffe – aviazione militare tedesca.

¹⁷ Località nei pressi di Valfloriana.

¹⁸ Intervista Liduina Pergher realizzata da Lorenzo Gardumi e Matteo Gentilini.

¹⁹ Corpo di Sicurezza Trentino – Trientiner Sicherungs Verband – costituitosi in Trentino nel febbraio 1944. Voluto da Franz Hofer, fu controllato dai tedeschi e costituito in massima parte non da volontari ma di richiamati alle armi con regolari cartoline precetto dagli uffici leva comunali. Ai giovani trentini fu imposta l'uniforme tedesca mentre ufficiali tedeschi inquadravano i reparti del Corpo. Tra l'aprile e l'agosto 1944, furono 5.600 i giovani trentini precettati delle classi dal 1924 al 1926 di cui la metà confluì in 13 compagnie del C.S.T. e il resto nella Flak. Contrariamente a quanto promesso al Commissario prefetto di Trento, Adolfo De Bertolini, i militari del C.S.T. furono impiegati dai tedeschi fuori provincia in operazioni anti-partigiane.

²⁰ Intervista a Liduina Pergher realizzata da Lorenzo Gardumi e Matteo Gentilini.

²¹ Franz Hofer, nato a Bad Hofgastein nel Salisburghese il 27 novembre 1902, dopo una prima esperienza politica nella "Tiroler Heimatwehr" (Difesa territoriale tirolese), si era iscritto al partito nazionalsocialista il 15 settembre 1931. Nell'aprile dell'anno successivo venne nominato dirigente del partito per il distretto di Innsbruck. Ancora nel novembre del 1932 venne designato a dirigente del Nationalsozialistische Deutsche Arbeiterpartei (NSDAP) per la regione del Tirolo-Vorarlberg. Arrestato nel giugno 1933 a causa delle sue attività per l'ormai illegale partito nazista e condannato a due anni di carcere, riuscì ad evadere dalla prigione del Tribunale di Innsbruck e a rifugiarsi a Bolzano da dove giunse al congresso del partito a Norimberga. In Germania, incaricato dapprima della guida dei gruppi nazionalsocialisti illegali del Tirolo e, dal 1937, dell'assistenza ai nazisti austriaci rifugiatisi nel "Reich", venne nominato, nel maggio del 1938, dirigente regionale del partito (Gauleiter) nel Tirolo-Vorarlberg e capo del governo regionale. Dopo l'armistizio italiano del settembre 1943 e l'occupazione tedesca delle province di Trento, Bolzano e Belluno divenne Commissario supremo della Zona d'operazioni *Alpenvorland*, fino al maggio 1945.

²² LEOPOLD STEURER, MARTHA VERDORFER, WALTER PICHLER, *Obiezione e diserzione nel Sudtirolo*, «Archivio trentino di storia contemporanea», 3 (1993), p. 69.

²³ La maggior parte dei giovani del luogo – almeno tra i 18 e i 19 anni – era arruolata: anche i diciassettenni, nell'ultimo periodo del conflitto, furono arruolati nella Todt e nella Flak – di stanza, al "Ponte dei Vodi".

²⁴ Intervista a Liduina Pergher realizzata da Lorenzo Gardumi e Matteo Gentilini.

²⁵ PAOLO PEZZINO, *Guerra ai civili. Le stragi tra storia e memoria*, in *Crimini e memorie di guerra. Violenze contro le popolazioni e politiche del ricordo*, a cura di LUCA BALDISSARA, PAOLO PEZZINO, Napoli, L'ancora del Mediterraneo, 2004, p. 41.

²⁶ Il corsivo è mio.

²⁷ Intervista a Liduina Pergher realizzata da Lorenzo Gardumi e Matteo Gentilini.

²⁸ Intervista ad Alfredo Denardi realizzata da Lorenzo Gardumi e Matteo Gentilini.

²⁹ SANTO PELL, *La Resistenza in Italia. Storia e critica*, Milano, Einaudi, 2004, p. 244.

³⁰ R. PERNBRUNNER BAZZANELLA, *Storia di Stramentizzo*, cit., p. 74.

³¹ Achille Rella (1919-1945), originario di Cavalese, alpino dell'XI reggimento, lasciò il reparto quando seppe che sarebbe stato aggregato all'ARMIR in partenza per

il fronte russo. Dopo il settembre 1943, fu comandante della formazione partigiana che ebbe base in Val Moena – valletta che s'incunea nella catena del Lagorai a sud di Cavalese. Morì durante l'attacco tedesco a Stramentizzo il 4 maggio 1945.

³² R. PERNBRUNNER BAZZANELLA, *Storia di Stramentizzo*, cit., p. 70.

³³ Ivi, p. 63.

³⁴ Nell'inverno 1943-1944, Franz Hofer, con lo scopo di impedire il sorgere di un certo malcontento popolare che sfociasse in aperta ostilità e mettesse in pericolo la sicurezza della linea del Brennero, vitale per i rifornimenti all'esercito tedesco combattente in Italia, si sarebbe anche preoccupato di sovvenire, con importazioni di generi alimentari dalla Germania, alle più urgenti necessità della popolazione trentina.

³⁵ S. PELI, *La Resistenza in Italia*, cit., p. 244.

³⁶ Operaio quarantenne, a causa dei suoi convincimenti politici condannato a cinque anni di reclusione dal Tribunale speciale fascista, aveva conosciuto Umberto Terracini durante il confino. Tornato in libertà dopo la caduta del fascismo era ritornato a Molina partecipando attivamente al locale movimento di resistenza e divenendo commissario politico della formazione partigiana operante in Val di Fiemme, il gruppo "Cesare Battisti".

³⁷ R. PERNBRUNNER BAZZANELLA, *Storia di Stramentizzo*, cit., p. 70.

³⁸ S. PELI, *La Resistenza in Italia*, cit., p. 243.

³⁹ Nato il 24.11.1930, a Capriana.

⁴⁰ Intervista a Boris March realizzata da Lorenzo Gardumi e Matteo Gentilini.

⁴¹ Intervista a Boris March realizzata da Lorenzo Gardumi e Matteo Gentilini.

⁴² Nato nel 1924 a Molina di Fiemme, e cugino di Silvio Corradini, era il partigiano su cui Armando Bortolotti poteva fare interamente affidamento.

⁴³ R. PERNBRUNNER BAZZANELLA, *Storia di Stramentizzo*, cit., p. 64.

⁴⁴ Intervista a Boris March realizzata da Lorenzo Gardumi e Matteo Gentilini.

⁴⁵ Intervista a Quintino Corradini realizzata da Lorenzo Gardumi e Matteo Gentilini.

⁴⁶ Intervista a Boris March realizzata da Lorenzo Gardumi e Matteo Gentilini.

⁴⁷ G. PANTOZZI, *Il Minotauro Argentato*, cit., p. 38.

⁴⁸ Il Comitato di Liberazione Nazionale – CLN – fu il massimo organismo politico e dirigente della Resistenza italiana. Fondato a Roma il 9 settembre 1943, immediatamente dopo l'armistizio, dalla capitale si moltiplicò clandestinamente in ogni metropoli, città o centro abitato del Paese assumendo la responsabilità di attivare, sostenere e guidare le formazioni partigiane nell'Italia occupata. A guidare il movimento vi era il Comitato di Liberazione Nazionale Centrale di Roma; dopo la liberazione della capitale nel giugno 1944, della lotta di resistenza nell'Italia settentrionale ancora occupata dai nazifascisti fu incaricato il Comitato di Liberazione Nazionale regionale di Milano che cambiò nome in CLNAI, ossia Comitato di Liberazione Nazionale Alta Italia. Accanto ai CLN regionali, provinciali, di città o di paese, sorsero pure CLN aziendali e di fabbrica che, nella stragrande maggioranza dei casi, vedevano la partecipazione dei rappresentanti di tutti i principali partiti antifascisti.

⁴⁹ Intervista a Boris March realizzata da Lorenzo Gardumi e Matteo Gentilini.

⁵⁰ Nato a Molina nel 1927, era il più giovane del gruppo.

⁵¹ Originario di Egna, dopo il 1943, fu arruolato nella Wehrmacht e inviato in Jugoslavia. Dopo aver disertato, rientrò in Italia e da Molina di Fiemme, ormai ricercato, si diresse sui monti seguito dal fratello, Tullio, da Quintino Corradini e da altri giovani del luogo.

⁵² Non dimentichiamo che la famiglia Pergher si trovava in territorio altoatesino, sotto il Comune di Anterivo, dove, probabilmente, la distribuzione di generi alimentari era minore.

⁵³ Intervista a Liduina Pergher realizzata da Lorenzo Gardumi e Matteo Gentilini.

⁵⁴ Testimonianza di Silvio Corradini in *Antifascismo e Resistenza in Trentino: testimonianze*, a cura di VINCENZO CALI, Trento, Comitato Provinciale per il 30° anniversario della Resistenza e della Liberazione, 1978, pp. 24-25.

⁵⁵ Intervista a Quintino Corradini realizzata da Lorenzo Gardumi e Matteo Gentilini.

⁵⁶ G. PANTOZZI, *Il Minotauro Argentato*, cit., p. 115.

⁵⁷ Ivi, p. 116.

⁵⁸ Il corsivo è mio.

⁵⁹ Intervista a Liduina Pergher realizzata da Lorenzo Gardumi e Matteo Gentilini.

⁶⁰ Intervista a Quintino Corradini realizzata da Lorenzo Gardumi e Matteo Gentilini.

⁶¹ S. PELI, *La Resistenza in Italia*, cit., p. 242.

⁶² Ivi, p. 243.

⁶³ Intervista a Boris March realizzata da Lorenzo Gardumi e Matteo Gentilini.

⁶⁴ Nostra intenzione era quella di intervistare il figlio del Barone Longo, Felix, ma la sua giovane età, all'epoca dei fatti, e la sua impossibilità a fornirci informazioni avute direttamente dal padre ci hanno impedito d'ampliare il campo d'indagine.

⁶⁵ Intervista a Boris March realizzata da Lorenzo Gardumi e Matteo Gentilini.

⁶⁶ Il Denardi fa riferimento al rastrellamento compiuto dai tedeschi il 18 gennaio del 1945 quando furono catturati, nella zona di Valfloriana, don Riccardo Pattis, don Domenico Girardi e, appunto, Alberta Cristellon.

⁶⁷ Intervista ad Alfredo Denardi realizzata da Lorenzo Gardumi e Matteo Gentilini.

⁶⁸ Formazione partigiana della Val di Fiemme nata, nell'aprile 1944, dalla fusione di due gruppi: quello al comando di Armando Bortolotti, operante in Val Cadino, e quello di Achille Rella, dislocato in Val Moena.

⁶⁹ Armando Bortolotti (1900-1944) era un operaio di Molina di Fiemme, pervaso di ideali libertari. Fu comandante della formazione partigiana operante in Val Cadino.

⁷⁰ G. PANTOZZI, *Il Minotauro Argentato*, cit., p. 65.

⁷¹ Intervista a Quintino Corradini realizzata da Lorenzo Gardumi e Matteo Gentilini.

⁷² Intervista a Quintino Corradini realizzata da Lorenzo Gardumi e Matteo Gentilini.

⁷³ SANTO PELI, *La Resistenza difficile*, Milano, Francoangeli 1999, p. 31.

⁷⁴ Intervista a Quintino Corradini realizzata da Lorenzo Gardumi e Matteo Gentilini.

⁷⁵ GIOVANNI CONTINI, *La memoria dopo le stragi del 1944 in Toscana*, in *Le memorie della Repubblica*, a cura di LEONARDO PAGGI, Firenze, La Nuova Italia Editrice, 1999, p. 208.

⁷⁶ Intervista a Liduina Pergher realizzata da Lorenzo Gardumi e Matteo Gentilini.

⁷⁷ TONI ROVATTI, *Sant'Anna di Stazzema. Storia e memoria della strage dell'agosto 1944*, Roma, DeriveApprodi, 2004, p. 142.

⁷⁸ GIOVANNI CONTINI, *La memoria divisa*, Milano, Rizzoli, 1997, p. 205.

⁷⁹ Ivi, p. 204.

⁸⁰ Ivi, p. 210.

⁸¹ FRANCO DE FELICE, *I massacri di civili nelle carte di polizia dell'Archivio centrale dello Stato*, in *Le memorie della Repubblica* a cura di LEONARDO PAGGI, Firenze, La Nuova Italia Editrice, 1999, p. 40.

⁸² G. CONTINI, *La memoria divisa*, cit.

⁸³ Intervista a Liduina Pergher realizzata da Lorenzo Gardumi e Matteo Gentilini.

⁸⁴ Tullio Franch, nato ad Egna il 27 gennaio 1925, si rifiutò di prestare servizio sotto l'occupazione tedesca e raggiunse il fratello – Bruno Franch, disertore della Wehrmacht – nei boschi della Val Cadino. A seguito della cattura avvenuta nel maggio 1944, fu giustiziato tramite fucilazione a Fonzaso, nel Bellunese, il 10 agosto 1944.

⁸⁵ Nato a Cavalese nel 1909. Rientrato dalla Germania, l'8 settembre si trovava presso la sua abitazione unendosi, nelle settimane successive, al gruppo di Rella operante in Val Moena. Presente all'assalto tedesco di Stramentizzo del 4 maggio, riuscì miracolosamente a salvarsi.

⁸⁶ Nato nel 1922 a Daiano, dopo l'8 settembre tornò nel paese origine. Amico di Achille Rella, fu probabilmente da questi convinto ad unirsi al gruppo ribelle nell'inverno 1944-1945. Morì il 3 maggio 1945 nello scontro con l'avanguardia di SS che procedeva per Predazzo e che si arrese ai partigiani.

⁸⁷ Nativo di Cavalese, partigiano, morì a Stramentizzo durante l'assalto tedesco il 4 maggio 1945.

⁸⁸ Intervista a Boris March realizzata da Lorenzo Gardumi e Matteo Gentilini.

⁸⁹ S. PELI, *La Resistenza in Italia*, cit., p. 228.

⁹⁰ L. STEURER, M. VERDORFER, W. PICHLER, *Obiezione e diserzione*, cit., p. 57.

⁹¹ S. PELI, *La Resistenza in Italia*, cit., p. 225.

⁹² L. STEURER, M. VERDORFER, W. PICHLER, *Obiezione e diserzione*, cit., p. 64.

⁹³ Detto il *Negus*, era nato a Molina nel 1926. Dipendente della ditta Dezulian, lasciò il lavoro il 19 aprile 1944, quando ricevette la cartolina precetto per l'arruolamento nelle Waffen SS. Salì in montagna il 20 aprile 1944.

⁹⁴ Detto *Pipo*, era nato a Molina nel 1922. Boscaiolo alle dipendenze del Comune, era stato catturato dal SOD di Ora, dopo l'8 settembre, quando tornava da una caserma di alpini in Liguria. Evaso dopo 15 giorni di detenzione, gli ordinarono di presentarsi alle autorità tedesche il 21 aprile 1944. Salì in montagna unendosi ai partigiani.

⁹⁵ Detto *Barbon*, era nato a Molina nel 1924. Ex alpino in servizio a Brunico, era

stato chiamato a presentarsi il 22 aprile 1944 ma fuggì su consiglio di Silvio Corradini.

⁹⁶ Detto *Mendini*, era nato a Molina nel 1921. Di mestiere carrettiere, era stato precettato per lavorare al Pont dei Vodi a Lavis ma, rifiutata la chiamata, si unì ai partigiani del *Mando*, cadendo il 23 maggio 1944 durante il rastrellamento operato da ingenti forze tedesche ai danni della formazione partigiana guidata da Bortolotti.

⁹⁷ Classe 1922, era in servizio militare a Carrara l'8 settembre. Risalito al nord, raggiunse Anterivo, paese d'origine. *Dablaiber*, aveva rifiutato la chiamata alle armi nell'esercito tedesco unendosi ai partigiani della Val Cadino.

⁹⁸ Nato in Francia nel 1926 e trasferitosi a Bolzano, fu chiamato alle armi dai tedeschi l'8 maggio 1944. Rifiutata la chiamata, preferì dirigersi verso il Vicentino, zona d'origine della famiglia, incontrando sul suo cammino i partigiani di Bortolotti e unendosi a loro.

⁹⁹ Figlio d'un ferroviere d'origine slovena e di una donna di Molina, era nato nel 1914 a Bolzano, che aveva lasciato con la madre una volta optato per la Germania. Arruolato nella Wehrmacht, aveva partecipato alla campagna di Russia. Dopo aver disertato al termine di una licenza, si era unito ai partigiani della Val Cadino. Era il più esperto fra loro in fatto di armi e combattimenti.

¹⁰⁰ G. PANTOZZI, *Il Minotauro Argentato*, cit., pp. 47.

¹⁰¹ Detto *Moe*, nato a Molina nel 1921. Ex fante, tornato a casa dalla Corsica a seguito dell'8 settembre, si era poi unito al gruppo di Bortolotti.

¹⁰² Nato a Molina nel 1926, aveva partecipato al Secondo conflitto mondiale come aviatore e aveva combattuto nei cieli del Mediterraneo.

¹⁰³ Nato a Stramentizzo nel 1922, Elio era un contadino e boscaiolo che, per due anni, era stato alpino.

¹⁰⁴ Nato a Molina, fratello di Bruno, fu catturato durante il rastrellamento del maggio 1944 e inviato poi in campo di concentramento, da dove tornò soltanto alla fine della guerra.

¹⁰⁵ *Dablaiber*, amico di Adolf Bampi, nato ad Anterivo nel 1925, contadino. Per evitare l'arruolamento nell'esercito tedesco andò in Val Cadino.

¹⁰⁶ Il corsivo è mio.

¹⁰⁷ Intervista a Quintino Corradini realizzata da Lorenzo Gardumi e Matteo Gentilini.

¹⁰⁸ Evaso dalle carceri di Belluno dove era stato imprigionato in seguito a diserzione, aveva raggiunto la Val di Fiemme unendosi alla locale formazione partigiana fino alla fine del conflitto. Morì a Molina di Fiemme, la sera del 3 maggio 1945, in seguito alla ferita d'arma da fuoco riportata nello scontro di Miravalle.

¹⁰⁹ Wiens Willi, dalle indagini condotte dai Carabinieri di Bolzano, risulterebbe nato a Knavenfelv Krs. – dove Krs. starebbe per Kreis, distretto – di Halbspadt il 26/7/1926, autista: le sue origini, pertanto, dovrebbero essere tedesche e non sovietiche, come anche Pantozzi dubitava. Morì a Stramentizzo il 4 maggio 1945.

¹¹⁰ Per questo Bruno fu arruolato nella Wehrmacht.

¹¹¹ I *Dablaiber* erano gli altoatesini di lingua tedesca che, nel 1938, al momento delle opzioni, avevano scelto l'Italia e non la Germania.

¹¹² G. PANTOZZI, *Il Minotauro Argentato*, cit., p. 48.

¹¹³ Intervista a Boris March realizzata da Lorenzo Gardumi e Matteo Gentilini.

¹¹⁴ Nella ricostruzione da me compiuta circa le stragi di Stramentizzo e Molina di Fiemme, emerge come queste rappresentino lo strumento attraverso cui il reparto di SS – il “Kampfgruppe Schintlholzer” – in marcia verso Predazzo, terrorizza “preventivamente” la popolazione della valle con lo scopo di ripristinare il “controllo” di un territorio che, negli ultimi giorni del conflitto, ha visto aumentare il livello dello scontro armato tra unità dell’esercito tedesco e partigiani. È importante sottolineare che lo stesso reparto, nell’agosto 1944, aveva partecipato alle stragi di Caviola e Gares nel Bellunese senza che vi fosse stata alcuna azione partigiana di rilievo ma allo scopo principale di terrorizzare la popolazione e impedire la collaborazione tra questa e i partigiani – oltre 40 furono le vittime civili.

¹¹⁵ Nato a Valfloriana il 30.03.1920, aveva partecipato alla campagna di Jugoslavia al confine tra Croazia e Italia. Rientrato a casa dopo l’8 settembre, era stato poi costretto a lavorare per il demanio comunale. Il 3 maggio era presente allo scontro tra la Kubelwagen e la pattuglia partigiana.

¹¹⁶ Nato a Stramentizzo il 23.03.1930, era presente durante il rastrellamento operato dalle SS il 4 maggio.

¹¹⁷ S. PELI, *La Resistenza in Italia*, cit., p. 238.

¹¹⁸ T. ROVATTI, *Sant’Anna di Stazzema*, cit., p. 137.

¹¹⁹ Queste “definizioni” sono state utilizzate dal prof. Alessandro Casellato, docente presso l’Università di Venezia, alla presentazione del volume *Volti di un esodo* (9 febbraio 2006, Museo storico in Trento) sulla memoria dell’esodo istriano-giuliano-dalmata.

¹²⁰ Intervista ad Alfredo Denardi realizzata da Lorenzo Gardumi e Matteo Gentilini.

¹²¹ Intervista a Quintino Corradini realizzata da Lorenzo Gardumi e Matteo Gentilini.

¹²² Intervista ad Albino Pellegrini realizzata da Lorenzo Gardumi e Matteo Gentilini.

¹²³ EMMANUEL KATTAN, *Il dovere della memoria*, Napoli, Ipermedium Libri, 2004, p. 87.

¹²⁴ SERGIO LUZZATTO, *La crisi dell’antifascismo*, Torino, Einaudi, 2004, p. 24.